Numero 1, gennaio 2025

Storía Víva

Rivista liceale di storia dell'Istituto Omnicomprensivo Luigi Salvatorelli-Brunone Moneta, Marsciano (Perugia)



Coordinatori di Redazione: Francesco Lemma e Alessia Terrasi
Anno di nascita 2025
Comitato scientifico: Prof. Lemma, Prof.ssa Terrasi, Prof. Briziarelli, Prof.ssa Mangiavillani
Progetto grafico: Prof. Rampazzo

INDICE

EDITORIALE……..…….p. 4

LO STUDIO:

Prof. Mauro Rossetti, L'impegno civile di Luigi Salvatorelli.....p. 6

STORIA E SPORT:

Annalisa Ceccobelli, D'Annunzio e la partita di calcio a Fiume……..…….p. 12

Giacomo Grandi, La diplomazia del ping pong.....p. 14

STORIA E MUSICA:

Tommaso Finocchi, War, Bob Marley.....p. 17

Arianna Moretti, Sunday bloody sunday.....p. 19

COMPLEANNI NELLA STORIA:

Davide Della Botte, Il valore del 15 luglio nella storia - le Crociate.....p. 21

Aurora Vommaro, La prima automobile della storia.....p. 23

HISTORY:

Elisa Bicchi, Lucrezia Luciani, Michela Mariotti, Giusj Castorio, Federico Folliero,
Intervista impossibile.....p. 25

GIOCARE NEL TEMPO:

Ester Feriani, La tavola reale di Ur…….p. 26

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA…….p. 28

EDITORIALE

Il cielo, soprattutto quello notturno, è stato un tempo dei viaggiatori che alle sue stelle chiedevano aiuto per non smarrirsi. È stato dei maghi e degli astrologi, convinti di leggervi il futuro. È stato degli scienziati, che hanno voluto ammirarlo da vicino con il telescopio. Il cielo è ancora degli astronauti, che vorrebbero abitarlo, ma soprattutto è sempre stato dei poeti, specie di quelli tristi, dei sognatori e degli insonni. Il cielo è di chi, pregando, spera che quella sia la casa di Dio e, magari, di tutti coloro che non ci sono più. Sì, perché il cielo conserva per sempre ciò che qui giù sembra svanito. Conserva, nell'animo, il nostro passato e, nella luminosità, il fantasma delle stelle ormai esplose. Nel cielo il passato non è mai passato, ma è uno spazio che si offre alla vista. Se il cielo custodisce ciò che è stato, non potrebbe essere anche un po' degli storici? Credo proprio di sì. È, allora, a questo cielo che mi appello e che ringrazio perché ci guidi come un maestro.

Credo in quella particolare gioia che si prova quando un'idea diventa realtà, mostrando se stessa in tutta la sua qualità. È proprio questa emozione che provo ora, mentre scrivo queste poche righe, che mi confermano come quell'idea, condivisa già da qualche anno con colleghi e amici, sia finalmente diventata reale. Di cosa si tratta? Di una rivista liceale di Storia. È questo il progetto che ha ormai trovato realizzazione e del quale provo a scrivere, animato da quella particolare gioia, una prima presentazione.

In ogni scuola in cui ho avuto la fortuna di insegnare, ho sempre letto giornalini di pregevole fattura e, ovviamente, anche il nostro liceo, con il suo *Babele*, non fa eccezione. In alcuni casi, i giornalini scolastici hanno fatto addirittura scalpore, come per esempio è accaduto per *La Zanzara* di Milano, ma anche senza raggiungere le cronache e il dibattito nazionale, con i loro articoli gli studenti di tutte le scuole continuano a ritagliarsi un'ulteriore opportunità per esprimere la propria voce interiore, in prosa e in poesia, in un orizzonte fatto di sensazioni ed emozioni uniche.

Con questa rivista vogliamo innanzitutto accogliere questo spirito, che è sempre e da sempre sostanza dei giornalini. Ma la speranza,



forse l'ambizione, è di trasferire parte di questo spirito in una casa di carta, fisica e virtuale, un po' diversa: una rivista scolastica avente la storia come cornice tematica privilegiata. Sì, perché una rivista non è propriamente un giornalino e, a differenza di quest'ultimo, a memoria personale e dalle ricerche fatte in tal senso, non è frequente trovarne di scientifiche (non solo di storia, ovviamente) negli istituti scolastici. Il nostro non può che essere, allora, un progetto innovativo e, per molti versi, sperimentale.

Ma perché una rivista proprio di storia? Credo che, tra tutte le discipline scolastiche, la storia sia quella più trasversale, ma allo stesso tempo unica. È trasversale perché ogni ambito del sapere umano è esposto storicamente (storia della filosofia, della letteratura, della matematica, della fisica, ecc.) ed è unica, dal momento che solo la storia ci dice quello che gli uomini hanno *fatto* nel corso del tempo e non solo quello che hanno *pensato*. La storia, insomma, è uno specchio nel quale non si riflette un singolo individuo, ma l'intera specie umana. Solo la storia dona a ciascuno di noi l'incredibile possibilità di fare esperienza di eventi accaduti nella totalità del tempo, consentendoci quella sorta di immortalità all'indietro di cui ci parla Seneca nel *De brevitate vitae*.

È per questa ragione che, dopo qualche incertezza, abbiamo deciso di chiamare questa rivista *Storia viva*. Viva, innanzitutto, perché attraverso le storie che in essa troveranno posto potremo rivivere quegli avvenimenti che vanno oltre il nostro limitato tempo e relazionarci con figure che, a buona ragione, definiamo storiche. Viva perché siamo convinti che i nostri autori, innanzitutto gli studenti presenti, passati e futuri della nostra scuola, possano vivificare questa disciplina, sottraendola a quei rischi che Nietzsche individuava come sempre possibili e

minacciosi: la monumentalità e la musealità.
È possibile creare contenuti che siano al contempo rigorosi, come una rivista scientifica richiede, e attraenti, come spesso sono gli articoli di un giornalino scolastico? Sulla sfida di tenere insieme questa doppia intenzione si gioca la buona riuscita di questo progetto, nel quale, ovviamente, crediamo fermamente.
Rileggo quello che ho scritto e mi sembra che, tutto sommato, una linea editoriale ci sia e spero possa risultare chiara. In ogni caso, sono sicuro che la lettura degli articoli di questo primo numero fugherà ogni relativo dubbio sul senso e sulla struttura di questo progetto editoriale. Scorrendo l'indice, vedremo che *Storia viva* è suddiviso in rubriche: Storia e sport, Storia e musica, Compleanni nel tempo, Giochi nel tempo e l'Intervista in inglese. Abbiamo deciso di non disporre gli argomenti trattati in ogni rubrica in un ordine cronologico lineare, perché ci piaceva l'idea di offrire al lettore la possibilità di saltare, come viaggiatori nel tempo, da un periodo storico a un altro, entrando in comunione con eventi di storia moderna, medievale, contemporanea e antica, all'interno di un unico flusso temporale.
Gli autori che hanno lavorato a questi articoli sono studenti che frequentano attualmente il nostro liceo e credo che i prodotti che hanno realizzato dimostrino chiaramente la qualità con cui noi insegnanti abbiamo la fortuna di relazionarci ogni giorno.
Ad aprire questo primo numero e inaugurare questa nuova avventura è un contributo a firma di Mauro Rossetti. Insegnante di Filosofia e Storia presso il Liceo "F. Frezzi-B.Angela" di Foligno ed ex studente del nostro Liceo, si è laureato in Storia presso l'Università di Bologna con una tesi avente ad oggetto il carteggio tra Luigi Salvatorelli e Arrigo Cajumi. Siamo molto felici che lui abbia accolto il nostro invito a scrivere un articolo per la nostra neonata rivista e che tale articolo sia dedicato proprio a Luigi Salvatorelli.
Il nostro liceo è intitolato al grande storico e giornalista marscianese sin dal 1977 e, dal 1998, in seguito alla fusione con l'indirizzo professionale, è stato tutto l'istituto superiore ad assumerne definitivamente il nome. La storia della nostra scuola ha dimostrato che tra queste mura e il cittadino più illustre di Marsciano (fino ad ora) si è sviluppato un legame profondo, intimo, spirituale.
Siamo convinti che la nascita di *Storia viva* sia l'ennesima dimostrazione della vocazione storico-filosofica del nostro liceo scientifico e il primo numero non poteva che essere dedicato a lui.
L'articolo del prof. Mauro Rossetti è il primo di una serie di altri contributi che saranno presenti in ogni numero futuro della rivista. Sì, perché, oltre agli studenti, che saranno sempre il cuore di queste pagine, il nostro spazio è aperto a tutti coloro che vorranno contribuire a rendere il nostro progetto sempre più vivo. Mi rivolgo ai docenti presenti, passati e futuri del nostro istituto, alla nostra dirigente, ai circoli e alle associazioni culturali del territorio di Marsciano, agli esperti di storia locale e, più in generale, ai cultori della materia. Accanto agli articoli degli studenti, *Storia viva* ospiterà un articolo a firma di uno studioso appartenente a queste realtà o di chiunque abbia piacere di legare il suo nome e le sue ricerche alla nostra storia.
Questa storia è iniziata oggi con questo primo numero. È iniziata, come tutte le cose, con il divenire realtà di un'idea e mi auguro che saremo in molti a vivere quella particolare gioia che accompagna ogni evento.
Buona fortuna *Storia viva* e, naturalmente, viva la storia!

Prof. Francesco Lemma

L'impegno civile di Luigi Salvatorelli

Brunone Moneta, Galezzo Alessi, Annibale Mariotti, Federico Frezzi: questi sono solo alcuni dei nomi a cui sono intitolate le scuole che ho frequentato o in cui ho avuto l'opportunità di insegnare nel corso della mia carriera. Non di tutti loro, a dire il vero, conoscevo le storie prima di entrarvi. Quando misi piede per la prima volta da studente al Liceo scientifico di Marsciano, ad esempio, non avevo alcuna idea di chi fosse Luigi Salvatorelli né, tanto meno, sapevo che la sua casa natale fosse proprio in una via del centro cittadino dove ero passato tante volte e nei pressi della quale, tra l'altro, è collocata la Biblioteca comunale che pure porta il suo nome e che conserva la sua collezione libraria e il suo archivio personale[1].

Fu solo qualche anno più tardi che, complici la bravura di professoresse e professori della scuola che seppero stimolare la mia curiosità e la nascita della Fondazione "Luigi Salvatorelli"[2], iniziai a interessarmi alla sua storia e alla sua opera. Interesse, questo, che coltivai negli anni universitari e che proseguì anche in seguito, grazie a collaborazioni con la Soprintendenza archivistica dell'Umbria e con la stessa Fondazione, occupandomi in particolar modo della sua corrispondenza con importanti personaggi del mondo politico e culturale.

Questo è, quindi, probabilmente il posto migliore per provare trattare brevemente la sua vicenda (o meglio, una parte di essa), sia perché talvolta indagini intorno alla vita di donne e uomini a cui sono dedicati gli edifici pubblici, le vie e le piazze delle nostre città possono portare a interessanti scoperte; sia, e forse di più ancora, per vedere se la sua opera abbia ancora oggi qualcosa da dirci.

Chi era, dunque, Luigi Salvatorelli?

Nato a Marsciano l'11 marzo 1886, non essendo ancora presente alcuna scuola superiore nel territorio comunale[3], il giovane Salvatorelli frequentò il Ginnasio e il Liceo Classico di Perugia. Diplomatosi nel 1903, nello stesso anno si trasferì a Roma per iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dove nel 1907 si laureerà con una tesi di carattere storico e filologico dal titolo *La*

---

[1] L'archivio personale dell'intellettuale marscianese (d'ora in avanti ALS) è stato acquisito dalla Fondazione "Luigi Salvatorelli" in comodato gratuito per volontà degli eredi (il figlio Franco e i nipoti Andrea Casalegno e Anna Salvatorelli) l'8 settembre 2003 ed è stato sottoposto ad un intervento di riordinamento e inventariazione da parte della Soprintendenza archivistica dell'Umbria tra il 2006 e il 2011, con il coordinamento scientifico della funzionaria Rossella Santolamazza e grazie all'allora soprintendente Mario Squadroni.

[2] La Fondazione "Luigi Salvatorelli" iniziava i suoi lavori a Marsciano l'11 maggio 2002 grazie alla collaborazione tra il Comune di Marsciano - durante l'amministrazione del sindaco Gianfranco Chiacchieroni -, la Soprintendenza archivistica dell'Umbria, la Provincia di Perugia, alcune aziende private - fra cui il quotidiano "La Stampa" di Torino - e gli eredi della famiglia Salvatorelli. Riguardo la sua meritoria attività, va qui almeno ricordato il primo convegno organizzato a Marsciano dal 3 al 6 novembre 2004 in occasione dei trent'anni dalla morte dall'intellettuale, i cui atti vennero pubblicati nel 2008 per i tipi della Nino Aragno Editore in un corposo quanto utile volume dal titolo: *Luigi Salvatorelli (1886 – 1974). Storico, giornalista, testimone*, con la curatela del prof. Angelo d'Orsi dell'Università degli studi di Torino, allora presidente del Comitato scientifico della Fondazione stessa. Per ulteriori informazioni, si veda il vecchio sito della Fondazione (anche se non più aggiornato da tempo) al seguente indirizzo: Fondazione Luigi Salvatorelli - Homepage (consultato il 09/01/2025).

[3] Il Liceo scientifico iniziò le sue lezioni il 1 ottobre del 1963 come sede distaccata del Liceo "G. Alessi" di Perugia, ottenendo l'autonomia nel 1974 e, dal settembre dello stesso anno, assumendo il nome di Liceo scientifico statale "Luigi Salvatorelli" (si vedano a riguardo le seguenti pagine web: https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=32463 e l'articolo *La nostra storia … Trent'anni*, reperibile all'indirizzo http://www.cronos.it/liceo/30ANNI.HTML, entrambi consultati in data 05/01/2025)

politica interna di Perugia in un poemetto volgare della metà del Trecento.
Il primo ambito di interesse del giovane laureato fu quello relativo alla storia del cristianesimo, quello delle origini come quello a lui contemporaneo, e proprio in questo settore Salvatorelli produsse i primi lavori scientifici (recensioni, articoli, saggi, ecc.) di quella che, nel corso della sua vita, sarà una sterminata produzione.
Tali interessi lo porteranno nel 1914 a partecipare al concorso per la cattedra di Storia del cristianesimo indetto dall'Università di Roma. L'anno successivo i risultati lo vedranno nella terna vincitrice e così, mentre al suo amico Ernesto Buonaiuti – uno dei principali esponenti del modernismo italiano - andrà la cattedra romana, a lui verrà assegnata quella di Storia della Chiesa all'Università di Napoli con decorrenza dal 16 ottobre 1916.
Nel frattempo, però, è scoppiata la prima guerra mondiale. L'Italia ne rimase inizialmente fuori e Salvatorelli decise di schierarsi nel sempre più acceso dibattito tra neutralisti e interventisti che dividerà il Paese durante il primo anno di conflitto. Lo farà sulle pagine del settimanale neutralista "Italia Nostra", prendendo posizione contro l'ingresso in guerra del nostro paese e facendosi presto notare dall'allora direttore del quotidiano "La Stampa" di Torino, Alfredo Frassati.
Come sappiamo, l'Italia finì coll'entrare in guerra a fianco dell'Intesa il 24 maggio 1915. Poco dopo, Salvatorelli sarà richiamato alle armi e costretto a partire per il fronte dell'Isonzo. Lì, col grado di sottotenente, prese anche parte attiva ad almeno un'azione militare. La partecipazione alla guerra, però, gli impedì lo svolgimento della regolare attività universitaria, così che poté iniziare il suo primo corso di lezioni solo agli inizi del 1919.
Siamo quindi nel primo dopoguerra, un tempo in cui le cose sembrano cambiare rapidamente e non è chiaro quale piega prenderanno gli avvenimenti. L'Italia uscita dalla guerra è un Paese in crisi, piena di fermenti rivoluzionari e di controspinte reazionarie, in cui le istituzioni liberali iniziano a scricchiolare davanti all'incedere della società e dei partiti di massa e forte è l'instabilità politica. Ed è anche il Paese in cui il 23 marzo 1919 nasce, e rapidamente si afferma come forza eversiva, il movimento dei Fasci di combattimento di Mussolini (dal novembre del 1921 P.N.F., Partito Nazionale Fascista). In questo contesto, Salvatorelli cominciò ad avere collaborazioni più costanti con alcuni quotidiani ("Il Tempo", "Il Resto del Carlino" e, dal dicembre 1919, in particolare "La Stampa") e questo non è un caso. L'interesse che ha presto avuto per il mondo politico a lui contemporaneo[4] si stava infatti tramutando in una sempre più pressante esigenza di impegno civile che poteva trovare maggiore soddisfazione sulle colonne di un giornale piuttosto che dietro alla cattedra universitaria di Storia della Chiesa.
Fu così che a, partire dal gennaio 1921, Salvatorelli accettò la proposta di assumere la condirezione politica de "La Stampa" di Torino. Il grande impegno richiesto dal nuovo lavoro lo rendeva incompatibile con le incombenze accademiche e così l'intellettuale marscianese decise di abbandonare la carriera universitaria per dedicarsi interamente al giornalismo politico sulle pagine di uno dei più importanti quotidiani del tempo [5] . Più in particolare, è proprio sul quotidiano torinese che ebbe luogo la sua battaglia politica antifascista, mossa a partire dal suo convinto orientamento politico liberal-democratico[6].

---

[4] Nel 1961, in occasione del conferimento del Premio Marzotto, Salvatorelli redasse un breve scritto autobiografico dal titolo *Profilo ragionato della mia attività e della mia personalità* nel quale scrisse a riguardo: "Mi sembra di poter dire che le mie due vocazioni, di studioso degli avvenimenti passati, e di interprete e critico di quelli in corso - e cioè, di storico e di articolista politico - siano germinate, contemporaneamente e in nesso fra loro, fra i 10 e i 15 anni all'incirca". Il *Profilo ragionato* è reperibile all'indirizzo web: https://web.archive.org/web/20110706173339/http://lnx.adrsistemi.com/salvatorelli/index.php?option=com_content&view=article&id=101&Itemid=186 (consultato il 09/01/2025).

[5] La lettera di dimissioni dall'Università è datata 23 gennaio 1922 e avrà decorrenza effettiva dal 01 febbraio 1922. I documenti relativi si trovano in Archivio Centrale dello Stato, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicolo Professori Universitari, III Serie (1940 - 1970), Busta 416.

[6] Sempre nel suo *Profilo ragionato*, scriveva in merito alla sua visione politica: "alla fine della

Una parte della produzione di questo periodo finirà in uno dei volumi più significativi di Salvatorelli, *Nazionalfascismo*. Pubblicato da Piero Gobetti nel 1923, in esso vennero infatti inseriti i più significativi articoli scritti dall'intellettuale umbro proprio su "La Stampa" (fanno eccezione tre articoli apparsi sul "Tempo" e uno sul "Resto del Carlino") tra l'aprile 1919 e il marzo 1923, riguardanti la nascita, l'evoluzione e l'ascesa al potere del movimento fascista[7]. In tali articoli emerse una visione acuta, originale e lungimirante, oltreché critica, del fenomeno. Tra le più importanti tesi in essi espresse c'è quella riguardante il ritrovamento dell'origine del fascismo in primo luogo tra le fila della "piccola borghesia umanistica", comprendente "le masse degli impiegati dello Stato e degli altri enti pubblici (burocrazia), e dei minori esercenti le cosiddette professioni liberali (avvocatura, medicina, insegnamento, ecc…)"[8]. Nel fare questo, Salvatorelli intese individuare le specificità proprie di tale movimento politico. È infatti vero che il fascismo finì per essere appoggiato anche dalla grande borghesia interessata allo sviluppo di un partito d'ordine in grado di garantire i suoi interessi contro i tentativi rivoluzionari socialisti. Ma le interpretazioni che riducevano il fascismo, da un lato a falange armata del conservatorismo italiano (senza perciò alcuna indipendenza "morale"), dall'altro ad ambiguo movimento in bilico tra tendenze proletarieggianti e reazionarie (dandogli così due moventi ideali, ma entrambi ad esso esterni) non rendevano comprensibile l'originalità del movimento.

Per lo storico umbro, infatti, il fascismo si presentò in prima istanza quale difensore di una classe sociale non già rappresentata, la piccola borghesia umanistica appunto. Questa, insoddisfatta della propria condizione mediocre (in senso esistenziale come sociale), finì per ritrovare, a partire dalle "radiose giornate", la propria profonda ragion d'essere nell'ideale tutto astratto della Nazione, della Patria. Da questo punto di vista, il movimento fascista fu in grado, negli anni tumultuosi del primo dopoguerra, di proseguire e mettere a frutto l'opera reazionaria dell'Associazione Nazionalista Italiana – colla quale, d'altronde, finirà per fondersi nel 1923 - risultando però maggiormente capace di radicarsi ed estendere (o estorcere) i consensi e di proporsi come l'unica forza anti-socialista in grado di garantire con ogni mezzo l'ordine sociale esistente.

In tali articoli va infine notato come Salvatorelli, fin dal 1919, fu capace di individuare nel fascismo il movimento politico maggiormente sovversivo dell'ordinamento statale liberale italiano sorto col Risorgimento e ciò per una serie di ragioni: per la sua collocazione esterna alle principali classi della moderna società capitalistica; per l'uso della violenza privata, sostitutiva ed esautorante quella statale; infine, perché, disprezzando il libero "gioco parlamentare" e la libera lotta politica, si faceva portatore di una visione autoritaria dello Stato basata sull'identificazione fascismo-nazione-Stato.

Come noto, in seguito alla marcia su Roma (28 ottobre 1922), il re Vittorio Emanuele III assegnava proprio a Benito Mussolini la carica di Primo Ministro dando inizio al cosiddetto ventennio fascista.

In questo contesto, l'avversione di Salvatorelli nei confronti di tale movimento politico e un lungo rapporto di amicizia con Benedetto Croce lo portò ad essere tra i primi firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* che, redatto dal filosofo neoidelista, venne pubblicato il 01 maggio del 1925 in risposta al *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile.

Poco dopo, il governo di Mussolini stringerà le maglie della propria politica, incamminandosi a passi rapidi verso la realizzazione di un regime totalitario in Italia, tra l'altro attraverso la fascistizzazione della stampa e l'approvazione delle cosiddette "leggi fascistissime". Ciò, ovviamente, ebbe ripercussioni gravi sulla vita e l'attività lavorativa di Salvatorelli, il quale il 9 novembre 1925 fu allontanato da "La Stampa"

---

guerra [ndr: la Prima guerra mondiale] mi trovai fermo in una posizione di democrazia liberale e sociale che non ho più abbandonato".

[7] Il libro venne ripubblicato nel 1977 per i tipi Einaudi di Torino con la prefazione di Giorgio Amendola. A questa edizione si farà riferimento di seguito.

[8] L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo* cit., p. 15.

proprio a causa della sua irriducibile ostilità al fascismo.
Col 1926 comincia così per Salvatorelli il quasi ventennale periodo di "pazienza", di quella pazienza però, scrive "che chiamerei dei resistenti, degli "obbiettori di coscienza" i quali, pur tollerando di fatto ciò contro cui nulla potevano, non soltanto non lo consolidarono col loro consenso, ma chiaramente mostrarono il dissenso; e se non poterono pronunciare la formale, diretta condanna, se non poterono svolgere l'aperta opposizione, seppero almeno esercitare quelle attività, predicare quei principi che nella loro positività si contrapponevano agli errori e alle colpe dei dominanti"[9].
Cosa fece, quindi, un intellettuale come Salvatorelli durante il definitivo stabilizzarsi del regime fascista? Scelse di rimanere in Italia e di vivere unicamente della propria produzione intellettuale.
Ciò lo portò ad aumentare notevolmente il numero delle proprie collaborazioni, senza peraltro aderire, nei limiti del possibile, ad iniziative editoriali di chiara tendenza filo-governativa ed anzi scegliendosi tra esse i pochi spazi di libertà rimasta e sostenendo ritmi lavorativi pressoché frenetici. Basti notare che tra il 1926 e il 1943 Salvatorelli scrisse almeno quindici opere originali senza contare manuali scolastici o volumi in cui figura da curatore e naturalmente i numerosi saggi ed articoli scritti per i periodici. In particolare – a volerci trovare qualcosa di buona - la cacciata da "La Stampa" permise a Salvatorelli di riprendere gli studi storici e storico-religiosi. Tra le sue opere più significative di questo periodo vanno segnalate almeno le due monografie *Vita di san Francesco d'Assisi* (1926)[10] e *San Benedetto e l'Italia del suo tempo* (1929), nonché i volumi *L'Italia medioevale dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI*, il *Sommario della storia d'Italia. Dai tempi preistorici ai giorni nostri* e *Italia comunale. Dal secolo XI alla metà del secolo XIV*, in cui Salvatorelli sviluppò una sua originale elaborazione unitaria dello svolgersi della storia d'Italia. Inoltre, assai importante fu *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* pubblicato dalla giovane casa editrice Einaudi nel 1935, ossia in un periodo in cui il regime mussoliniano viveva la sua stagione di massimo consenso nel Paese. Su questo libro basterà qui riferire sinteticamente il giudizio che nel saggio *La cultura e il fascismo* diede Norberto Bobbio. Egli, individuandone il centro tematico nel pensiero liberale occidentale, lo intese come un monito rispetto alla coeva situazione italiana e ne riscontrò la peculiarità nell'analizzare non il conflitto tra capitale e socialismo o tra borghesia e proletariato, quanto invece quello tra libertà e dispotismo, antitesi principe "di ogni battaglia illuministica in periodi di oppressione"11.
L'attività di ricerca storica fu portata avanti in questi anni da Salvatorelli anche attraverso contributi a diverse istituzioni e riviste culturali (l'I.S.P.I., la "Rivista Storica Italiana", "Pegaso", "Pan", ecc.). In alcuni casi, invece, la collaborazione gli fu preclusa per ragioni politiche, come risulta, ad esempio, dalla lettera di Arrigo Cajumi del 17 gennaio 1933, nella quale questi scrive tra l'altro a Salvatorelli: "con molto rincrescimento debbo comunicarti, anche a nome del dottor Tumminelli [direttore della rivista citata poco oltre, ndr], che dobbiamo, in seguito a un preciso e personale divieto romano, rinunciare alla tua collaborazione all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"12.
Assai importante, tra le altre, sarà la partecipazione alle vicende della rivista "La

[9] La frase è di Salvatorelli e si trova nel ricordo di *Guido De Ruggiero politico* in "Belfagor", n. VI, a. 4(1949), p. 672 ed è riportata in G. Turi, *Luigi Salvatorelli, un intellettuale* cit., p. 94. In quest'intervento Salvatorelli distinguerà questa da un'altra forma di pazienza, "quella dei fiacchi fattisi succubi, dei profittatori fattisi complici" per definire il comportamento degli intellettuali durante il ventennio.
[10] Il volume rimane ancora oggi un consigliato spunto di lettura, anche in considerazione della prossima ricorrenza riguardante la morte di Francesco (nel 2026 saranno passati ottocento anni esatti).
[11] Il saggio di Bobbio è contenuto nel volume *Fascismo e società*, Einaudi, Torino, 1973 e la citazione si trova a p. 225.
[12] La lettera si trova in ALS, serie Corrispondenza, sottoserie Corrispondenza con personaggi del mondo politico e culturale, fasc. Da Cabiati a Di Robilant, sottofasc. Cajumi Arrigo.

Cultura" su cui vale la pena di soffermarci qualche riga in più.
La rivista in questione permette infatti di affrontare uno dei temi di maggiore interesse nella ricostruzione del periodo, ossia la possibilità per un intellettuale di esprimere il proprio dissenso nei confronti della dittatura fascista, di poter rimanere fedele ai propri principi (democratico-liberali nel caso in specie), smentendo la necessità di compromissione dovuta alla durezza di quegli anni: il tutto, certo, nei margini di possibilità offerti dal disinteresse o della mancanza di intelligenza degli zelanti custodi della "cultura di regime". Ciò significa, ad esempio, che a Salvatorelli, come ad altri intellettuali antifascisti, restò comunque preclusa fino al 25 luglio 1943 la possibilità di intervenire, non solo, com'è ovvio nell'agone politico, ma anche solo giornalistico con articoli di politica interna[13]. Ciononostante, essi seppero inserire nei loro lavori, riguardanti magari età storiche o personaggi non direttamente riconducibili al momento presente, critiche velate, nascoste, ma non per questo, a saperle individuare, meno taglienti nei riguardi della cultura ufficiale o del regime che si proponeva di salvaguardare ed esaltare.
Da questo punto di vista, sono assai interessanti alcuni saggi che Salvatorelli scrisse proprio su "La Cultura". In quello dal titolo *Il "De Republica" di Solaro della Margarita* che comparve nel fascicolo 9 del settembre 1930, ad esempio, le critiche salvatorelliane alle tendenze reazionarie, all'autoritarismo e alla pochezza intellettuale del conte Clemente Solaro della Margarita, a lungo ministro degli esteri durante il regno di Carlo Alberto, sembrano essere indirettamente rivolte anche al fascismo e al suo capo. Allo stesso modo, ne *Il pensiero e l'azione di Cavour per la questione romana*, che uscì nel fascicolo 12 del dicembe1930, l'esaltazione del principio liberale di "libera Chiesa in libero Stato", sostenuto e portato avanti nella sua opera politica da Cavour, sembra proprio voler essere una critica alla firma dei recenti Patti lateranensi, attraverso cui Mussolini aveva sì posto fine alla "questione romana" ma costo di notevoli concessioni alle ingerenze ecclesiastiche nella vita dello Stato italiano.
Il periodo di "pazienza" finirà per Salvatorelli, come per molti altri, nel 1943. Centrale, in questo senso, è il suo volume *Pensiero e azione del Risorgimento* che, pubblicato per i tipi di Einaudi nel marzo 1943, "era infatti un grido di libertà quando la tirannide stava per inabissarsi"[14]. In esso prende forma compiuta la concezione salvatorelliana del Risorgimento italiano unitamente ad una vivace contestazione di natura politica. Il Risorgimento viene infatti letto dallo storico umbro, in aperto contrasto con la storiografia "sabaudista" di regime, come un processo spirituale, popolare e nazionale di lungo corso, prim'ancora che militare. Le sue radici vengono individuate nel Settecento illuminista che rese possibile che i suoi ideali di uguaglianza e libertà venissero trasfigurati dai popoli, in sede nazionale, in battaglie per la propria autodeterminazione. Inoltre, Salvatorelli sottolinea nel volume l'importanza delle influenze culturali e politiche europee nel processo risorgimentale italiano, sottraendolo all'angusto scenario di una pura questione espansionistica sabauda. Senza tutto ciò, il processo di unificazione sarebbe infatti stato nient'altro che una nuova invasione straniera, destinata a breve fortuna.
Quanto poi ai protagonisti politici del Risorgimento essi, pur prospettando soluzioni politico-ideologiche differenti - dal radicalismo di Ferrari e Cattaneo al moderatismo di Gioberti, dal repubblicanesimo democratico di Mazzini al liberalismo di Cavour - contribuirono tutti, pur con vincitori e vinti (Cavour fu tra i primi, Mazzini tra i secondi), alla costituzione di un'Italia liberale, capace di evolvere in senso democratico almeno fino alla salita al potere del fascismo. Quest'ultimo, per le caratteristiche che gli sono proprie, viene infatti letto da Salvatorelli come un esempio di Antirisorgimento, ossia di regime che si oppone ad un movimento progressivo inevitabile. In questo senso, il fascismo viene

[13] In questi stessi anni Salvatorelli lavorò anche per quotidiani come "Il Lavoro" di Genova e "Il Resto del Carlino", pubblicando articoli di politica estera e firmandosi spesso con uno pseudonimo (es: Spectator, Lector, ecc.) proprio perché, notoriamente antifascista, attraverso tale *escamotage* cercava di impedire che gli fossero precluse tali collaborazioni.

[14] A. Galante Garrone, *Storico in battaglia*, in "La Stampa" del 12/XII/1986, p.3.

giudicato da Salvatorelli non solo come fenomeno oppressivo per il popolo italiano ma anche antistorico.
Con la fine del periodo della pazienza e la caduta di Mussolini nella "notte del Gran Consiglio" (24-25 luglio 1943) ha inizio una fase diversa nella storia d'Italia e nella vita di Salvatorelli e il mio articolo si avvia alla conclusione. Prima di mettere la parola fine, però, ritengo sia doveroso almeno accennare assai rapidamente ad un avvenimento degno di nota ovvero al fatto che, nell'ultimo, tumultuoso anno di guerra, Salvatorelli diede vita insieme a Guido De Ruggiero, ad una nuova iniziativa editoriale, il settimanale di politica e letteratura "La Nuova Europa", pubblicato a Roma dal 10 dicembre 1944 al 17 marzo 1946.
Tra molti articoli scritti qui da Salvatorelli, direttore della rivista, ritengo valga la pena di citare almeno *Presente e avvenire d'Europa* che compare nel primo fascicolo. Penso, infatti, che non sia inopportuno porre termine a questa trattazione proprio su alcune parole che Salvatorelli vi scrisse perché, credo, invitino ad una accurata riflessione anche sul nostro tempo presente. In tale articolo, infatti, proponendo la sua visone di una indispensabile rifondazione dell'idea di Europa e dell'unità dei suoi popoli al termine del secondo conflitto mondiale - da opporre tanto ai nazionalismi bellicisti e totalitari, quanto alle grandi potenze mondiali – Salvatorelli scrisse: "l'Europa non può salvare sé e gli altri se non ritrovando se stessa, risuscitando, ricreando lo spirito europeo; spirito fatto di equilibrio e di armonia, di totalità e di distinzione, di razionalità e di moralità. Torniamo alla ragione, alla coscienza, all'umanità: siamo uomini e non superuomini. [...] Essere uomini, ecco l'imperativo supremo".

Prof. Mauro Rossetti

Nel ringraziare sentitamente per avermi dato l'opportunità di partecipare a questa pregevole iniziativa che prende vita in quello che è stato il "mio" Liceo, segnalo ai futuri storici e a chiunque sia interessato, oltre agli scritti di Salvatorelli a cui si è fatto riferimento nell'articolo, alcuni utili strumenti per approfondire l'argomento:

- il già citato volume: D'Orsi A. (a cura di), *Luigi Salvatorelli (1886 – 1974). Storico, giornalista, testimone*, Aragno, Torino 2008, in cui sono trattati molti aspetti dell'attività intellettuale e della vita, diversi dei quali esulano dai temi qui affrontati. All'interno del volume è inoltre presente una pressoché competa bibliografia della sterminata produzione salvatorelliana.
- L'inventario online dell'archivio personale di Luigi Salvatorelli, realizzato dalla Soprintendenza archivistica dell'Umbria, consultabile alle seguenti pagine web: https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?ChiaveAlbero=200709&ApriNodo=0&TipoPag=comparc&Chiave=200709&Ch iaveRadice=200709&RicTipoScheda=ca&RicSez=fondi&RicVM=indice (per le notizie riguardanti la costituzione dell'archivio) e https://inventari-san.cultura.gov.it/inventari/335 (per la consultazione dell'inventario).
- L'Archivio storico online de "La Stampa" di Torino, dove è possibile reperire e leggere tutti gli articoli scritti da Salvatorelli su questo quotidiano. L'Archivio è consultabile gratuitamente alla seguente pagina web: http://www.archiviolastampa.it/ .
- Il sito della Biblioteca "Gino Bianco" nel quale è possibile consultare gratuitamente tutti i numeri della rivista "La Nuova Europa", fondata e diretta da Salvatorelli, la cui pubblicazione Questo il link: https://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=19 .
- Il recente volumetto: D. Mannaioli (a cura di) *L'attualità del giornalismo di Luigi Salvatorelli. Per celebrare la memoria di Salvatorelli, storico, giornalista, condirettore del quotidiano torinese La Stampa, studioso del pensiero politico, della storia d'Italia e d'Europa,* Atti del convegno, Marsciano, 20 ottobre 2022, Perugia, Cesvol Umbria Ets Editore,
- 2022 (Quaderni del volontariato, 14).

La storia dello "scudetto": D'Annunzio e la partita di calcio a Fiume

Il 7 febbraio 1920, a Fiume, ebbe luogo sotto gli occhi di pochi un evento destinato a scrivere una pagina indelebile nella storia del calcio italiano. Fu in quella data che, in un campo di calcio simbolicamente trasformato in teatro di ideali e passioni politiche, fece la sua prima apparizione un piccolo, ma potente simbolo: lo scudetto tricolore. Quel giorno, nel cuore della tumultuosa Impresa Fiumana, il poeta, patriota e visionario Gabriele D'Annunzio seppe legare per sempre lo sport alla politica, trasformando una partita di calcio in un messaggio di identità nazionale che avrebbe segnato il futuro della nostra nazione e del calcio italiano.

L'Impresa Fiumana: Un Sogno di Nazione.

Nel settembre del 1919, l'Italia, appena uscita dalla devastante Prima Guerra Mondiale, si trovò a dover fare i conti con una serie di questioni territoriali e politiche. Tra queste, c'era Fiume, una città strategica e culturalmente legata all'Italia, ma che secondo il trattato di Versailles era destinata a diventare parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Gabriele D'Annunzio, intellettuale e figura di spicco della cultura italiana e noto per il suo nazionalismo esacerbato, decise di prendere in mano la situazione e di intervenire personalmente pianificando un'impresa che sarebbe diventata leggenda.

Il 12 settembre 1919, senza il benestare del governo italiano, D'Annunzio, con l'aiuto di circa 2.000 soldati e volontari (i "legionari"), occupò militarmente la città di Fiume, dando inizio a quella che è conosciuta come l'Impresa di Fiume. L'intellettuale non solo voleva reclamare Fiume per l'Italia, voleva lanciare un messaggio forte contro il sistema politico tradizionale, che lui riteneva corrotto e incapace di rispondere alle aspirazioni popolari. Nella città D'Annunzio proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro, un governo che non riconosceva l'autorità del governo italiano, ma si ispirava a ideali nazionalisti e rivoluzionari. Questa nuova realtà rappresentava un esperimento politico che cercava di fondere elementi di socialismo e nazionalismo, con un forte accento sul corporativismo (ovvero la creazione di corporazioni professionali come base per la struttura dello stato). Nella sua costituzione, scritta da D'Annunzio stesso, si definiva un "Stato libero e sovrano" che doveva essere governato dalla "volontà del popolo". La costituzione prevedeva una forte partecipazione dei lavoratori attraverso le corporazioni, ma al tempo stesso enfatizzava l'autorità di D'Annunzio come capo. Tuttavia, il progetto non incontrò il favore né del governo italiano né della comunità internazionale. Nel dicembre del 1920, il Trattato di Rapallo sancì la fine dell'occupazione, assegnando Fiume al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Nonostante ciò rimase l'immagine di un'Italia che, pur combattendo contro l'ordine internazionale, cercava una sua nuova identità, simbolicamente legata alla sua cultura, alla sua storia e, sorprendentemente, anche al calcio.

La Partita del 7 febbraio 1920: Un simbolo di Unità Nazionale

Nel contesto di questo clima di rivendicazione, D'Annunzio comprese la forza simbolica dello sport. Il calcio, che in quegli anni stava cominciando a guadagnare popolarità in Italia, divenne il suo strumento ideale per lanciare un messaggio di forza e appartenenza. Fu così che il 7 febbraio 1920, a Fiume, si giocò una partita che sarebbe passata alla storia non solo per il risultato sportivo, ma per il significato profondo che racchiudeva. L'incontro vide sfidarsi una squadra composta da giocatori locali e una selezione di militari italiani. In questo contesto, D'Annunzio introdusse un nuovo simbolo: un piccolo emblema verde, bianco e rosso cucito sulle maglie della squadra italiana. Diede vita al famoso scudetto tricolore, che sarebbe poi diventato il simbolo della vittoria nel campionato di calcio italiano. Proprio per questo non si trattava di una

semplice partita, ma di una vera e propria cerimonia politica, in cui lo sport era il mezzo per lanciare un messaggio di identità nazionale. L'uso del calcio non era solo una trovata sportiva, ma una strategia politica per promuovere la visione di un'Italia che fosse unita sotto il segno della bandiera tricolore, lontana dalle divisioni e dalle incertezze del dopoguerra. A vincere la partita furono i giocatori di Fiume, con un gol che rese il punteggio finale 1-0, ma il risultato sportivo passò in secondo piano. Quello che contava davvero era il messaggio politico che D'Annunzio voleva veicolare: un'Italia forte, coesa e pronta a combattere per la sua identità. Quindi, sebbene Fiume avesse vinto sul campo, il vero "vincitore" in termini simbolici fu la causa nazionale di Gabriele D'Annunzio. L'incontro fu dunque più di una semplice partita, ma un atto di resistenza e di affermazione della volontà di un popolo.

Lo Scudetto: D'Annunzio rivoluziona il Calcio Italiano

L'introduzione dello scudetto tricolore da parte di D'Annunzio non fu un gesto che si esaurì nel contesto di quella partita. Il piccolo simbolo, mano a mano, entra nella cultura calcistica nazionale attraverso un lungo percorso. Nel 1924, la Gazzetta dello Sport, uno dei giornali sportivi più influenti in Italia, decise di adottare ufficialmente lo scudetto tricolore come simbolo da assegnare alla squadra campione d'Italia. Ciò segnò una tappa importante non solo per il calcio, ma anche per la cultura sportiva e nazionale italiana. Il tricolore divenne il segno distintivo della supremazia calcistica italiana, simboleggiando un orgoglio nazionale. La prima squadra a fregiarsi ufficialmente dello scudetto tricolore fu il Genoa, che vinse il campionato di Serie A (allora chiamata "Campionato Italiano di Calcio") 1923-24. Il Genoa, uno dei club più prestigiosi e antichi d'Italia, fu scelto come primo campione a portare il tricolore, consolidando la sua posizione come uno dei protagonisti storici del calcio italiano. La squadra di Genoa, allenata da William Garbutt, chiuse la stagione con un punteggio totale di 33 punti, al contrario della seconda classificata, il Bologna, e conquistando così il suo nono titolo di campione d'Italia. Nel corso degli anni, lo scudetto ha subìto alcune modifiche stilistiche e simboliche, ma il suo significato è rimasto invariato: è il simbolo della squadra campione, e rappresenta un traguardo raggiunto, non solo sul piano sportivo, ma anche come parte di una cultura che guarda con attenzione alla propria identità e alla propria storia. In particolare, è importante ricordare che il periodo fascista, durante il quale il calcio visse una crescita esponenziale, vide una modifica del simbolo stesso, con l'introduzione di elementi come il fascio littorio. Tuttavia, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e la caduta del fascismo, la versione originale dello scudetto tricolore fu ripristinata come simbolo di continuità nazionale e sportiva. Naturalmente anche oggi lo scudetto è il simbolo di eccellenza calcistica, un obiettivo ambito da ogni squadra del campionato. Ogni volta che una di queste vince il campionato, il tricolore cucito sulla maglia rappresenta la conquista dell'Italia calcistica, un emblema di superiorità che testimonia l'eccellenza raggiunta, la determinazione e la perseveranza della squadra vincitrice. Guardando la storia è impossibile dire che l'impresa fiumana e la partita del 7 febbraio 1920 furono semplici eventi sportivi. Sono stati il palcoscenico di una rappresentazione simbolica, che intrecciava il destino della nazione con quello di uno sport che stava crescendo in popolarità. Il gesto di D'Annunzio, nel legare il calcio alla politica, ci ricorda come lo sport possa essere molto più di una semplice attività ricreativa. Può diventare un potente mezzo per comunicare l'identità nazionale, capace di unire il popolo in momenti di grande tensione sociale e politica.

Nel cuore degli italiani, il calcio continua a far sognare, e lo scudetto tricolore, nato da un campo di gioco a Fiume, è diventato un simbolo di una storia che vive nei cuori di ogni tifoso.

Annalisa Ceccobelli

Ping Pong: la diplomazia dello sport

"Nel corso del tempo, le conseguenze intangibili di questo incontro si dimostreranno molto più importanti di quelle tangibili".

-Henry Kissinger-

Queste sono le parole annotate cinquant'anni fa dal consigliere per la sicurezza nazionale di Nixon, e autore dell'incontro, Henry Kissinger.
Il 21 febbraio 1972, il presidente americano Nixon si reca in visita ufficiale nella Repubblica Popolare Cinese di Mao, rompendo ufficialmente il ghiaccio dopo quasi vent'anni di silenzio diplomatico. Questo incontro, passato alla storia anche come "Rivoluzione Diplomatica", è il primo dei numerosi riavvicinamenti tra le due nazioni, alternati da situazioni di attrito.

Quadro storico

Per capire bene l'importanza dell'incontro tra Mao e Nixon, bisogna prima analizzare la situazione politica e sociale delle due nazioni.

Repubblica Popolare Cinese (RPC)

A livello interno, quella del 1972 era una Cina che traballava politicamente, divisa tra i "radicali" del Partito Comunista Cinese (PCC), guidato da Mao Zedong, e i "revisionisti antirivoluzionari" del Primo Ministro Zhou Enlai.
Già dalla seconda metà degli anni sessanta, la Cina era stata travolta da un'aspra lotta tra la destra e la sinistra, guidate rispettivamente da Mao e Lin Biao. Sarà denominata la "Rivoluzione Culturale".Se, tuttavia, fino al 1966 il dibattito era rimasto puramente intellettuale e culturale, dal maggio dello stesso anno, Mao decise di intraprendere una vera e propria rivoluzione, portando in politica le idee che fino a quel momento aveva solo pensate. Si arriverà così all' "agosto rosso". La risposta della sinistra non si fece attendere e, tramite la formazione del "Gruppo per la Rivoluzione Culturale", minò seriamente la struttura politica cinese. Nel settembre del '71, Lin Biao e alcuni suoi stretti collaboratori morirono in un incidente aereo in Mongolia, dopo aver tentato e fallito un golpe ai danni di Mao.
Il successore di Lin Biao fu Zhou Enlai, il quale non riuscì mai a dare seguito alle gesta del predecessore.
Lo scontro tra sinistra e destra cinese terminerà solo alla morte di Mao e Zhou, nel 1976. A livello internazionale, la RPC, durante gli anni '60, vide, inoltre, un continuo inasprirsi dei rapporti con il blocco sovietico, tensioni che successivamente sfoceranno in alcuni scontri militari lungo il confine russo-cinese. Questo costrinse la Cina ad un auto isolamento che Mao giudicherà insostenibile. A questo quadro complesso, bisogna ulteriormente aggiungere i problemi relativi a Taiwan, l'isola da sempre considerata dai cinesi come un loro territorio di diritto.

Al contrario, la comunità internazionale, e gli USA in primis, riconoscono tuttora l'autonomia politica di Taiwan.

Stati Uniti d'America (USA)

"We do not want 800'000'000 people living in angry isolation"
-Richard Nixon-

Queste parole pronunciate dal presidente americano Nixon stanno ad indicare la volontà repubblicana di intraprendere un processo di riapertura politico-economica. In politica estera, infatti, la presidenza Nixon non navigava in ottime acque, anche a causa dell'impegno militare nella disastrosa campagna in Vietnam.
Gli USA, notando l'inasprimento delle relazioni tra Cina e Unione Sovietica, cercarono di sottrarre l'alleato di Mosca, con l'obiettivo proprio di un aiuto in Indocina:

"We're doing the China thing to screw the Russians and help us in Vietnam and to keep the Japanese in line, get another ball in play. And maybe way down the road to have some relations with China".
-Richard Nixon-

Parole che un po' stonano con la volontà di una rivoluzione diplomatica, ma che comunque videro gli USA pronti ad abbandonare le divergenze politiche a favore di un interesse nazionale.

Il viaggio segreto e la diplomazia del ping pong

Per distendere delle relazioni così complicate come quelle tra RPC e USA, c'era bisogno della volontà di due o più persone e di qualche evento internazionale che permettesse di abbattere le barriere politiche. Nel 1971 abbiamo queste persone: il consigliere per la sicurezza nazionale del governo Nixon, Henry Kissinger, e il Primo Ministro cinese, Zhou Enlai. Abbiamo anche l'evento internazionale: il campionato del mondo di Ping Pong in Giappone.

Il viaggio segreto

Nell'estate 1971, Kissinger, per conto del presidente Nixon, andò in visita segretamente a Pechino. Sarebbe dovuto restare solo il 9 luglio ma, come poi, come affermerà egli stesso nel suo libro "Gli anni della Casa Bianca", si trattenne altri due giorni a causa di un presunto mal di pancia. Sempre nel suo libro, Kissinger fece emergere una sua convinzione: nella diplomazia le volontà delle persone sono più importanti della volontà pubblica. Lo sottolinea descrivendo la persona di Zhou Enlai:

"…naturalmente Zhou e io ci utilizzammo a vicenda; questo è uno degli scopi della diplomazia"-Henry Kissinger-

Durante i colloqui notturni tra i due diplomatici, si raggiunse un accordo: il presidente Richard Nixon sarebbe andato in visita ufficiale in Cina l'anno seguente.

.

La diplomazia del ping pong

Nel 1971 a Nagoya, in Giappone, erano dunque in corso i campionati del mondo di ping pong.

Le nazionali cinese e americana si avvicinarono proprio in questo momento, tramite uno scambio di doni tra l'atleta americano Glenn

Cowan e quello cinese Zhuang Zedong.

L'evento è considerato epocale ed ebbe risonanza massima, tant'è che la stampa internazionale ne “approfittò”, immortalando l'evento con foto e articoli. A questo fatto ne seguì un altro forse ancora più incredibile: su richiesta esplicita del leader Mao in persona, la squadra cinese invitò formalmente la squadra americana a far visita a Pechino.

Nell’aprile del 1971, poco dopo il termine del torneo a Nagoya, i giocatori statunitensi furono i primi americani in visita ufficiale in Cina del 1949. Quei giorni passeranno alla storia con la denominazione “Diplomazia del Ping Pong”.

Dal 1971 ad oggi

Da quello che ormai ci sembra il lontano 1971 ad oggi, sono successe tante, guerre, cambi di alleanze, cambi politici, e, ovviamente, le relazioni tra Stati Uniti e Cina, non sono state sempre rosee.

Nelle recenti Olimpiadi Invernali giocate proprio a Pechino, per esempio, l’amministrazione Biden, seguita poi dai propri alleati Canada, Australia e Regno Unito, ha preferito non far partire i propri giocatori per la Cina, in modo da rendere così note al mondo intero le divergenze tra il blocco occidentale e quello orientale. Non c’è, dunque, da stupirsi se l’attuale presidente cinese Xi Jinping abbia quasi completamente abbandonato la diplomazia con gli USA per allacciarsi alla Russia di Vladimir Putin, con un’alleanza ufficiale nell’inverno del ‘22.

Giacomo Grandi

WAR - Bob Marley

"War" è una canzone registrata e resa popolare da Bob Marley. Appare per la prima volta nell'album del 1976 Rastaman Vibration di Bob Marley and the Wailers, prodotto dalla etichetta Island Records. Quest'album è stato l'unico ad entrare nella top 10 degli Stati Uniti. Il testo del brano è quasi interamente tratto da un discorso tenuto dall'imperatore etiope Hailé Selassié I davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1963, noto come "His Majesty's UN Address".

Marley, come molti altri membri della comunità Rastafari, credeva che Selassié I fosse una reincarnazione di Dio o un profeta mandato da Dio. Gli facevano spesso riferimento come "Ras Tafari" (il suo nome di nascita), "Jah" o "Il Leone di Giuda", come Marley fa in molte delle sue canzoni. Per lui, il sovrano era non solo uno dei leader africani più influenti del suo tempo, ma anche una figura divina, il "Re dei Re, Signore dei Signori", un titolo imperiale già portato da Selassié I e dall'imperatore etiope Menelik II. Il discorso "War" fu pronunciato da Hailé Selassié il 4 ottobre 1963, quando esortò il mondo a perseguire la pace durante una conferenza delle Nazioni Unite a New York. Questo discorso storico avvenne poche settimane dopo la fondazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) ad Addis Abeba, la capitale etiope, dove Selassié presiedette un incontro di quasi tutti i capi di stato africani.



Per la prima volta, un Capo di Stato poteva parlare in nome dell'Africa con piena legittimità davanti all'Assemblea Generale dell'ONU. Nel suo discorso, Selassié sollecita i funzionari dell'ONU e i rappresentanti dei vari paesi a disarmare le armi nucleari e a porre fine allo sfruttamento internazionale, con particolare attenzione all'Africa. Questo discorso all'ONU risuonava ancora più forte considerando che Selassié si era già fatto conoscere a livello internazionale nel 1936, quando si era rivolto alla Società delle Nazioni (L.O.N.) a Ginevra. In quell'occasione, avvertì il mondo che, se l'Etiopia, membro della L.O.N., non fosse stata sostenuta militarmente dagli altri membri per combattere l'invasione fascista dell'Italia, la Società delle Nazioni avrebbe cessato di esistere nei fatti. Secondo Selassié, senza la tutela della L.O.N., anche gli altri paesi membri avrebbero subito il destino dell'Etiopia. E così accadde: poco dopo, Mussolini si alleò con Hitler, e l'Etiopia divenne il primo Paese occupato nella Seconda Guerra Mondiale, quasi due anni prima della guerra sino- giapponese. Questo discorso lungimirante gli valse molto rispetto in tutto il mondo, portando infine al sostegno militare britannico che contribuì a liberare il suo paese nel 1941. Rivolgendosi di nuovo al mondo nel 1963, le parole di Selassié avevano quindi un peso particolare.

In un'esibizione degna di nota, Sinead O'Connor interpretò questa canzone in versione a cappella al Saturday Night Live del
3 ottobre 1992, modificando il testo per riferirsi all'abuso sui minori anziché al razzismo. Al termine dell'esibizione, strappò una foto di Papa Giovanni Paolo II e disse al pubblico: "Combatti il vero nemico".

La canzone “War” di Bob Marley affronta un tema storico cruciale: la lotta contro il razzismo e l’oppressione, adattando il discorso di Hailé Selassié I per denunciare le ingiustizie razziali e sociali nel mondo. Selassié, nel discorso originale, chiedeva giustizia e uguaglianza, e Marley riprende questi concetti per lanciare un appello alla pace e alla fine delle discriminazioni razziali. Nel testo, Marley canta che "fino a quando" non ci sarà uguaglianza per tutti, il mondo continuerà ad essere diviso e in conflitto. Ogni "fino a quando" rappresenta un obiettivo per la giustizia, come la libertà e l'uguaglianza per tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla loro razza o provenienza. Marley usa il linguaggio della ribellione e dell’appello alla giustizia per evidenziare le ingiustizie storiche subite dai popoli oppressi. La canzone- manifesto trasforma il discorso del sovrano etiope in un inno di protesta contro l'oppressione razziale, proponendo una visione di pace e uguaglianza che trascende i confini nazionali. Con “War”, Marley rende universale la lotta contro il razzismo, sottolineando che finché non ci sarà giustizia, il mondo resterà in uno stato di guerra.

Tommaso Finocchi

«Fino a quando la filosofia che ritiene una razza superiore ed un’altra inferiore non sia definitivamente e permanentemente discreditata ed abbandonata; fino a che non cesseranno di esistere in ogni nazione cittadini di prima e seconda classe; fino a che il colore della pelle di un uomo non diventi di significato non maggiore di quello dei suoi occhi; fino a che i diritti umani basilari non siano egualmente garantiti a tutti indifferentemente dalla razza; fino a quel giorno, il sogno di una pace duratura e di una cittadinanza mondiale ed il dominio della moralità internazionale rimarranno non più di una fuggevole illusione, da essere perseguita, ma mai raggiunta. E fino a che gli ignobili ed infelici regimi che mantengono i nostri fratelli in Angola, in Mozambico ed in Sudafrica in una schiavitù sub-umana non siano stati rovesciati e distrutti...»

«E fino al giorno in cui il continente africano non conoscerà la pace, noi africani combatteremo. Lo troviamo necessario e sappiamo che vinceremo, poiché siamo fiduciosi nella vittoria del bene sul male...»
Discorso di Hailé Selassié I

Sunday bloody Sunday - U2

I can't believe the news today
Oh, I can't close my eyes and make it go away
How long, how long must we sing this song?
How long? How long?
'Cause tonight
We can be as one
Tonight
Broken bottles under children's feet
Bodies strewn across the dead-end street
But I won't heed the battle call
It puts my back up, puts my back up against the wall
Sunday, Bloody Sunday
Sunday, Bloody Sunday
Sunday, Bloody Sunday
Sunday, Bloody Sunday
Alright, let's go
And the battle's just begun
There's many lost, but tell me who has won?
The trenches dug within our hearts
And mothers, children, brothers, sisters torn apart
Sunday, Bloody Sunday
Sunday, Bloody Sunday
How long, how long must we sing this song?
How long? How long?
'Cause tonight we can be as one, tonight
Tonight, tonight (Sunday, Bloody Sunday)
Tonight, tonight (Sunday, Bloody Sunday)
Alright, let's go
Wipe the tears from your eyes
Wipe your tears away
I'll wipe your tears away
I'll wipe your tears away (Sunday, Bloody Sunday)
I'll wipe your bloodshot eyes (Sunday, Bloody Sunday)
Sunday, Bloody Sunday
Sunday, Bloody Sunday
Sunday, Bloody Sunday
Sunday, Bloody Sunday
Yeah, let's go
And it's true we are immune
When fact is fiction and TV reality
And today the millions cry (Sunday, Bloody Sunday)
We eat and drink while tomorrow they die (Sunday, Bloody Sunday)
The real battle just begun (Sunday, Bloody Sunday)
To claim the victory Jesus won (Sunday, Bloody Sunday)
On Sunday, Bloody Sunday, yeah

Il tema storico affrontato dalla canzone "Sunday Bloody Sunday" degli U2 riguarda un tragico evento, il Bloody Sunday avvenuto il 30 gennaio 1972 a Derry dove, durante lo svolgimento di una manifestazione pacifica per i diritti civili, 14 persone vennero uccise dall'esercito britannico.
Questo evento divenne il simbolo della brutalità del conflitto nord irlandese e portò a un'intensificazione della violenza e della tensione in Irlanda che durò per decenni e scatenò una serie di atti di terrorismo, repressioni e violazioni dei diritti umani.
Il brano inizia con un senso di incredulità, impotenza e frustrazione rispetto al dolore causato dalla violenza e con una domanda che si ripete "How long? How long?": per quanto ancora si dovrà continuare a scrivere canzoni sullo spargimento di sangue tra i civili; le frasi "Broken bottles under children's feet" e "Bodies strewn across the dead-end street" (le bottiglie rotte sotto i piedi dei bambini e i corpi sparsi per le strade della morte) danno all'ascoltatore un'immagine ben precisa della devastazione causata dalla guerra. Allo stesso tempo la canzone sottolinea un desiderio di unità e la speranza di un futuro migliore in cui le divisioni e i conflitti possano essere superati ('Cause tonight we can be as one, tonight - stanotte possiamo essere una cosa sola). La canzone diventa così un appello non solo a ricordare, ma anche a lavorare insieme per l'unione e la pace.
Gli U2 alla fine del brano sottolineano con la

frase “We eat and drink while tomorrow they die" (noi mangiamo e beviamo mentre loro domani moriranno) l'indifferenza della società nei confronti della sofferenza degli altri mentre si continua a vivere come se nulla fosse.
Confrontando il tema storico con il senso del brano possiamo notare che la canzone non vuole essere solo il ricordo di un evento tragico ma anche una denuncia della violenza; infatti con questa canzone Bono vuole sottolineare la pericolosità delle lotte armate da parte di gruppi come l'IRA (Irish Republican Army) che quasi sempre portano a delle vere e proprie guerre civili e il menefreghismo della società circostante che non è toccata in prima persona dall’evento stesso.

Il termine "Bloody Sunday", al quale è riferita la canzone degli U2, può anche associarsi ad un altro evento storico ovvero il Bloody Sunday che si è verificato in Russia il 22 gennaio 1905 quando, come avverrà in Irlanda 68 anni dopo, una manifestazione pacifica di lavoratori a San Pietroburgo, che chiedevano miglioramenti delle condizioni di vita, venne repressa con il fuoco dalle forze imperiali. Questo evento scatenò una serie di rivolte che portarono alla prima rivoluzione russa.
Il termine “Bloody Sunday” può, allora, diventare un vero e proprio simbolo della lotta per la libertà visto che in entrambi i casi si riferisce ad una manifestazione pacifica che, repressa con la forza, sfocia in violenza e morte.

Arianna Moretti

Traduzione del testo:

Non riesco a credere alle notizie oggi
Non posso chiudere gli occhi e farle andare via.
Per quanto,
Per quanto dovremo cantare questa canzone?
Per quanto, per quanto?

Perché stanotte
Noi possiamo essere uniti, stanotte.
Bottiglie rotte sotto i piedi dei bimbi
Corpi sparsi ai lati del vicolo cieco.
Ma non darò retta al richiamo alla lotta
Mi mette le spalle
Mi mette con le spalle al muro.

Domenica, domenica di sangue.
Domenica, domenica di sangue.

Oh, andiamo.
E la battaglia è appena cominciata
Ci sono molte perdite, ma dimmi chi ha vinto?
Le trincee scavate nei nostri cuori
E madri, figli, fratelli, sorelle
Separati.

Domenica, domenica di sangue.
Domenica, domenica di sangue.

Per quanto,
Per quanto dovremo cantare questa canzone?
Per quanto, per quanto?
Perché stanotte
Noi possiamo essere uniti, stanotte.
Domenica, domenica di sangue.
Domenica, domenica di sangue.
Asciuga le lacrime dai tuoi occhi
Asciuga le tue lacrime.
Asciugherò le tue lacrime.
Asciugherò via le tue lacrime.
Asciugherò i tuoi occhi arrossati.
Domenica, domenica di sangue.
Domenica, domenica di sangue.
Ed è vero siamo immuni
Quando la verità è romanzo e realtà televisiva.
Ed oggi a milioni piangono
Mangiamo e beviamo
Mentre domani loro moriranno

La vera battaglia è appena cominciata
Per reclamare la vittoria che Gesù ottenne
In una...
Domenica, domenica di sangue.
Domenica, domenica di sangue.

Il valore del 15 luglio nella Storia – le Crociate

Salve a tutti! Nell'articolo di oggi inizieremo una nuova rubrica legata alla Storia. Essa sarà composta da una prima parte in cui osserveremo un giorno qualsiasi del nostro calendario, e dalla parte seguente in cui andremo ad analizzare eventi importanti della storia accaduti in quel giorno. Dopodiché ne sceglieremo uno ed andremo a studiarlo, o come preferisco dire: arricchiremo la nostra conoscenza andando anche a soddisfare la nostra curiosità.

Detto ciò, come primo giorno di questa rubrica ho scelto il 15 luglio, non a caso il giorno della mia nascita; così importante che in confronto il 25 dicembre dell'800 pare una data qualsiasi. Ora che avete scoperto il motivo di codesta scelta, possiamo cominciare osservando che a detta di molti il 15 luglio è un giorno in cui non sono accaduti eventi "importanti". Ed in effetti è vero, ma solo se lo guardiamo dal nostro punto di vista; poiché in questo caso siamo noi a decidere cosa è rilevante o meno, inoltre se un determinato avvenimento fa parte della Storia vuol dire che nel suo modo ne ha segnato il corso. Ebbene l'evento che ho scelto è la conquista di Gerusalemme, del 15 luglio 1099 da parte dei cosiddetti crociati. Tale accadimento faceva parte di uno degli eventi storici più importanti del Medioevo: ovvero le crociate. E la conquista del 1099 fu il culmine, l'apice, della Prima crociata. Ma cos'era una crociata? e come iniziarono queste spedizioni (considerate giustificate) in Terra Santa? Tutto iniziò nel novembre del 1095, quando, in Francia al Concilio di Clermont Papa Urbano II lanciò un appello, chiedendo l'intervento della nobiltà francese contro i Turchi che stavano rapidamente conquistando i territori dell'Impero Bizantino. Tale appello riscontrò un enorme successo in tutta Europa, dovuto soprattutto alle promesse, di ricchezza e purificazione dai peccati, fatte dal Papa.

Si formò così un buon esercito, quello dei Crociati; così chiamati dal simbolo della Croce che portavano sulle vesti. Tale esercito era costituito dai principali nobili di tutt'Europa e la loro spedizione partì nell'agosto del 1096, con la conquista di Nicea come primo obiettivo. L'assedio iniziò nei primi mesi del 1097 e la città fu conquistata grazie all'aiuto via mare dei Bizantini.



Fatto ciò il secondo obiettivo posto fu la conquista di Antiochia e una volta giunti, l'assedio della città iniziò il 20 ottobre 1097 e, grazie al tradimento di alcune guardie musulmane, terminò nel gennaio 1098 con l'incursione all'interno delle mura. I crociati non sapevano però che nel frattempo il generale turco Kerbogha era diretto verso Antiochia con un esercito di numero superiore a quello "cristiano". Egli giunse quando ancora le truppe europee si trovavano all'interno e quindi sotto scacco; ma il ritrovamento, all'interno della città, della presunta lancia con cui Gesù era stato trafitto fomentò il morale dei crociati, i quali, quindi, portarono lo scontro al di fuori delle mura e nonostante l'inferiorità numerica, vinsero. Dopo diversi mesi, la spedizione proseguì ed il 7 giugno del 1099 i Crociati giunsero a Gerusalemme. Le possibilità di conquistare la città però erano veramente basse, a causa dello scarso approvvigionamento di viveri e delle malattie che imperversavano tra le schiere dell'esercito. Quest'ultimo era quindi decimato, ma grazie ad un vero e proprio miracolo storico il 15 luglio del 1099 i crociati riuscirono a fare breccia nelle mura nemiche, riuscendo ad

entrare in città. La popolazione fu completamente sterminata, “in nome di Dio”.

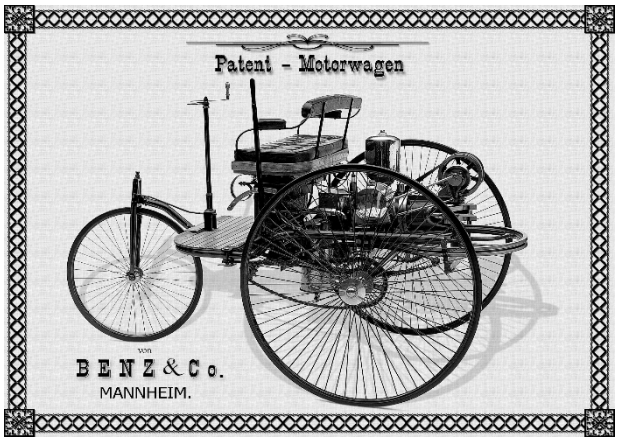
Ed è con tale evento che la Prima crociata terminò, rivelandosi un enorme successo per l’esercito europeo. Finisce anche il nostro articolo, nel quale abbiamo considerato la Prima crociata ed una delle conquiste europee più importanti del Medioevo: avvenuta proprio il 15 luglio. Per gli europei di quel tempo è stato un giorno straordinario, di grandissima importanza e celebrato con feste e banchetti; un po’ come può essere il giorno del nostro compleanno per ciascuno di noi.

Davide Della Botte



La prima automobile della Storia

Cari lettori, oggi vi porto con me alla scoperta della storia e di cosa si cela oltre quel poco che i nostri libri riescono ad insegnarci.
Ognuno di noi ha la curiosità di scoprire cosa succedeva storicamente il giorno del proprio compleanno. Dite la verità: almeno una volta nella vita lo avete cercato!
Oggi per dimostrarlo farò lo stesso anch'io con il giorno del mio compleanno, riferendomi così a coloro che sono nati il 29 gennaio e, in particolar modo, potrei solleticare l'attenzione degli amanti delle automobili. Esattamente, poiché scriverò di come il 29 gennaio del 1886, Karl Benz inventò la prima automobile di sempre.



In questo giorno storico Benz presentò il primo brevetto della sua invenzione all'Ufficio Brevetti dell'Impero Germanico, risultato di un lungo lavoro, che cambiò per sempre il mondo.
Ma come era fatta? Il suo nome, innanzitutto era "Patent Motorwagen" soprannominata anche "Velociped". L'obiettivo di Benz era quello di creare un veicolo leggero e che quindi non fosse a vapore. Di fatto i francesi avevano avuto l'idea di fare i veicoli con motore a vapore, ma sarebbero stati poco maneggevoli e soprattutto pesanti.

Di conseguenza, per evitare questa opzione, per lui diventò fondamentale una invenzione in particolare: quella del motore a combustione interna a quattro tempi di Nikolaus August Otto, e, in seguito, la fondazione della "Benz & Cie" che sarebbe servita per diffondere le sue automobili.
Il motore era a cilindro orizzontale e era posizionato posteriormente; la cilindrata era di 577 cc e aveva una potenza di ¾ di CV a 400 giri/min. Inoltre i freni erano simili a quelli usati per le carrozze.
La caratteristica principale del veicolo però era il suo aspetto: infatti aveva la forma di un triciclo.
Per quale motivo? Karl Benz voleva un mezzo a quattro ruote, ma non era riuscito a far sterzare l'asse anteriore in maniera soddisfacente quindi, decise di usare la soluzione dell'avantreno a una sola ruota. Nella sua prima esposizione infatti le persone avevano un'espressione mista tra stupore e disgusto.
Questo modello fu prodotto dal 1886 fino al 1894 e il suo primo brevetto fu inserito nel 2011 nell'Elenco delle Memorie del Mondo dall'UNESCO.
Quale è il fatto divertente? Fu una donna, ovvero la moglie di Benz, Bertha, a rendere la macchina famosa nel 1890, facendo guidare ai figli Eugen e Richard la macchina all'insaputa di Karl per untragitto di quasi 90 km (traguardo quasi impossibile all'epoca). Il motivo fu solo uno: voleva aiutare suo marito a pubblicizzare la sua nuova invenzione, dato che non era riuscito a fare una mostra ed era andato così in depressione. Ciò causò comunque profondo scalpore, facendo però il giro del paese e rendendo nota ed ammirata la vettura di Benz.
Questa strada percorsa dalla moglie, chiamata "Bertha Benz Memorial Route", dal 25 gennaio 2008 è stata dichiarata strada turistica.

Perché ho scelto questo avvenimento? Beh, perché ho sempre amato scoprire quali sono state le invenzioni che hanno posto le basi per la crescita e sviluppo degli oggetti quotidiani. E quale esempio

migliore della macchina, “mezzo” che usiamo oggi e che, se non fosse stato per Benz, forse ancora avremmo avuto le carrozze. Inoltre anche io come molti altri sono un’amante delle auto, passione che mi ha trasmesso mio padre sin da quando ero piccola.

Aurora Vommaro



Intervista impossibile

sound of the TG
J: Good Morning, today is May 19th, 1536, and we have the honor of interviewing the man who succeeded his father to the English throne in 1509 and contributed to the birth of the Anglican religion with the "Act of Supremacy". I ask you for a big round of applause for Henry VIII Tudor!
Henry VIII enters
H: Good morning, thanks everyone.
J: Welcome. It's a great honor for us to have you here.
But let's start with the questions. I would start with a simple one: how did you feel when you became the successor of your father Henry VII?
H: Oh this is a good question that I still find difficult to answer. As you know, the Tudor dynasty began thanks to my father, after the "War of the Roses" that lasted for 30 years. After that my dad married my mum to unite the two feuding families. So when he died and I succeeded him, I was afraid of ruining all his work, but I hope that didn't happen.
J: Oh no, that didn't happen. (speaking to the public without being heard by Henry VIII) But not everyone in your life thought the same way. The breaking news of today is the death of Anne Boleyn, executed in the Tower of London because of your accuses of adultery, incest and treason.
King Henry, how do you feel after the execution of your ex wife?
H: I must be sincere, even though I loved her, she deserved this: she cheated on me, I can't forgive her!
J: I guess you have some concrete evidence…
H: Well...
Henry is confused
…obviously I have them! What kind of question is this?
J: I'm sorry, it was suggested to me by the director. Apparently there's a special guest who claims otherwise.
Journalist listens from earpiece, he's surprised
Anne Boleyn appear as a ghost
Anne Boleyn! We didn't expect to see you after what happened like... 10 minutes ago.
How do you feel? Are you ok?
A: No, I'm not: I'm so tired and I have a bad headache…but I'm here anyway because I can't hear these insults! I have never cheated on him and he knows it very well!
My only fault was not being able to give birth to sons!
J: King Henry, it's a huge accusation!
H: Everything is false!
A: I knew you would say that, that's why I called a witness.
journalist listen from earpiece
J: What's going on? I thought I was conducting this interview!
Catherine enter and Anne disappear
Catherine of Aragon! That's been a while! Are you still mad with your ex-husband?
C: How could I not? We really loved each other: he waited until his brother died to marry me!
Henry and journalist have a confused face
But when he realized that I couldn't have sons, he created his own church so he could officially leave me!
J: Henry, wasn't that an exaggerated move?
H: I tried to leave her in official ways: I applied to the Pope to annul my marriage; but he rejected the request, so I commanded the Archbishop of Canterbury to declare the marriage void and I secretly married my… other ex wife now!
J: Wow! The Pope should be very angry with you.
journalist listen from earpiece, then he smiles
Why don't we ask him directly?
The Pope enter
J: Pope, I want to ask you… why didn't you annul the marriage? It would have been easier for everyone.
P: Marriage in Catholicism is based on love and is an eternal bond that cannot be dissolved!
H: Oh please, stop being sentimental! We know you only care about power!
Breaking up with the Roman church and proclaiming myself head of the Church of England was the best choice I've ever made.
P: I promise you that I will take revenge for what you have done! You'll regret posting the Act of Supremacy!
H: I don't think so…I'm even richer from before because of selling the properties of the

religious orders.
P: I swear you…
Henry and the Pope try to fight, journalist separates them
J: Ok… I think it's time to end this interview… See you next time!

Elisa Bicchi, Lucrezia Luciani, Michela Mariotti, Giusj Castorio, Federico Folliero

La Tavola Reale di Ur: il gioco più antico del mondo

Un po' di storia

L'esemplare più famoso, conservato al British Museum, fu scoperto nel 1926-1927 da Sir Leonard Woolley nelle tombe reali di Ur e risale circa al 2500 a.C. La rarità del ritrovamento risiede nella sua completezza, con tre plance di gioco, sette pedine bianche, sette nere e sei dadi piramidali. Le plance presentano decorazioni diverse, ma le caselle con la "rosetta" sono sempre uguali, suggerendo che i simboli potrebbero non avere significato di gioco o che il loro significato sia andato perso.

La qualità degli intarsi del Gioco Reale di Ur è straordinaria, con conchiglie, corniola e lapislazzuli che decorano il tabellone. Le pedine nere in ardesia sono intarsiate con madreperla, mentre quelle bianche con lapislazzuli, anche i dadi presentano madreperla. A differenza di altri giochi dell'epoca, esistono istruzioni specifiche per questo gioco. Sembra incredibile, ma nel 1880 in Iraq è stata rinvenuta una coppia di tavolette in scrittura cuneiforme risalenti al 177-176 a.C., scritte dallo scriba babilonese Itti- Marduk-Balatu nelle quali egli racconta la filosofia del gioco, descrive il set di gioco completo e accenna a qualche mossa. Le tavolette sono rimaste un mistero irrisolto per storici e archeologi fino a quando non è stato possibile tradurre la scrittura cuneiforme e, quindi, decifrarla.

Certo, la notevole differenza temporale tra la datazione del più antico reperto di gioco e quella delle sue istruzioni suggerisce che le regole si siano evolute nel corso di quei due-tre millenni. Tuttavia, questo ci indica anche quanto sia stato popolare questo gioco e i suoi successori (dall'egiziano Aseb al gioco delle venti caselle di Jiroft, e così via), e quanto sia stata duratura la sua esistenza.

Per anni, costruttori di giochi e studiosi hanno cercato meccaniche di gioco affidabili. Le più attendibili erano quelle di R. C. Bell, fino a quando Irving Finkel del British Museum tradusse le tavolette in cuneiforme proponendo una sua variante.

Anche il russo Dmitry Skiryuk, studioso e appassionato creatore di giochi da tavolo, ne ha fatto una sua ricostruzione, dando anche a ciascuna casella un significato preciso, tuttavia non sembra aver tenuto conto della pluralità dei ritrovamenti e della diversità dei decori delle plance di gioco.

Obbiettivi e Regole Del Gioco

La Tavola Reale di Ur ripropone un gioco di percorso per due giocatori con una strettoia in cui le pedine si muovono su caselle comuni e in cui i due giocatori non escluderanno colpi per eliminare le tessere

avversarie e farle ripartire dall'inizio mentre si procede a far uscire sane e salve le proprie. Lo scopo del gioco è far completare il percorso a tutte e sette le proprie pedine impedendo all'avversario di fare altrettanto.

Ester Feriani



Bibliografia e sitografia:

La storia dello "scudetto": D'Annunzio e la partita di calcio a Fiume:
https://www.glieroidelcalcio.com/gabriele-dannunzio-scudetto/
https://www.focus.it/cultura/storia/inventore-scudetto-d-annunzio
https://metropolitanmagazine.it/gabriele-dannunzio-inventore-dello-scudetto-nel-calcio/#

Ping Pong: la diplomazia dello sport:
https://giocopulito.it/sport-e-guerra-fredda-la-diplomazia-del-ping-pong/
https://it.wikipedia.org/wiki/Diplomazia_del_ping_pong
https://www.jstor.org/stable/2642855
https://fondazionefeltrinelli.it/scopri/la-diplomazia-del-pingpong/

War - Bob Marley:
https://genius.com/Bob-marley-and-the-wailers-war-lyrics
https://www.ukessays.com/essays/media/rhetorical-criticism-of-bob-marleys-song-war-media-essay.php
https://en.m.wikisource.org/wiki/Haile_Selassie%27s_address_to_the_United_Nations,_1963
https://afrolegends.com/2018/09/07/bob-marley-and-emperor-haile-selassie-i-war/

Sunday bloody Sunday - U2:
https://testirock.altervista.org/
Virginradio.it
Wikipedia
History.com

Il valore del 15 luglio nella Storia:
Wikipedia, “Le crociate”
Youtube, video di Alessandro Barbero, “Le Crociate”

La prima automobile della storia:
https://www.venus-spa.it/mercedes-la-prima-macchina-della storia/#:~:text=Il%2029%20gennaio%20del%201886,casa%20automobilistica%20che%20%C3%A8%20oggi.
https://it.wikipedia.org/wiki/Benz_Patent_Motorwagen

La Tavola Reale di Ur: il gioco più antico del mondo
Wikipedia: “Tavola reale di UR”
https://www.ludendodocere.it

Si ringrazia sentitamente la Municipalità del Comune di Marsciano per aver concesso il suo pregiato patrocinio e tutto il sostegno e l'entusiasmo necessari alla nostra iniziativa.